

Se la cocaina è glamour siamo partiti tutti

PAOLO VIANA



Questa volta non potranno dire che è la solita lagna da bacchettoni cattolici. A spiegare il

crescente consumo di cocaina con l'influenza dei cattivi maestri dello star system, a individuare il "nemico" delle giovani generazioni in una cultura che relativizza ogni scelta, a chiedere che si faccia argine a certa «indulgenza» dei media di fronte alle devianze delle celebrità è l'Incub, la laicissima agenzia dell'Onu per il controllo delle droghe. Che ieri ha annunciato - e stigmatizzato - lo sdoganamento della cocaina. Secondo tempi e modi molto simili a quelli che portarono alla legalizzazione di fatto della cannabis, si starebbero "ammorbidente" pericolosamente non solo il giudizio collettivo sul consumo di polvere bianca, ma anche le sentenze dei magistrati chiamati a giudicare i reati di «consumatori famosi» che sempre più spesso si trovano coinvolti non solo nell'utilizzo ma anche nel traffico di droghe. In questa partita, il ruolo dei media è cruciale e adesso l'Onu li accusa di fare il doppio gioco. Condannano a parole le sregolatezze ma di fatto si contendono a suon di contratti notizie e foto di attori e popstar strafatti, pronti a raccontarne il pentimento e la disintossicazione, sempre strizzando l'occhio a una presunta "normalità" del vizio. Una complicità culturale che pian piano, come conferma l'agenzia delle Nazioni Unite, rende la dipendenza da droghe "vip" un fenomeno assolutamente "glam", cioè affascinante per l'opinione pubblica. Chi ha scritto questo rapporto aveva negli occhi le foto di Pete Doherty, ritratto di recente nella sua casa di Londra mentre inietta eroina nel braccio di una fan, svenuta sul pavimento della cucina. Alcuni mesi fa, altre foto, del tutto simili, erano costate alla fidanzata di Doherty, la modella Kate Moss, un autodafé globale con tanto di rottura del megacontratto pubblicitario e ritiro in clinica per la disintossicazione da copione. Quest'abisso con ritorno, naturalmente, è una performance che non riesce a tutti: anche qualche vip, ogni tanto, saluta questo mondo, ma i danni più gravi si rintracciano nelle coscienze di chi

non percepisce la distanza tra questo macabro reality show e la cruda realtà di un nemico che promette status e brucia il cervello. La denuncia dell'Onu è focalizzata sulla deriva che avrebbe preso, seguendo questi cattivi maestri, la middle class britannica, ma il fenomeno non è certamente così circoscritto. Se è pur vero che, com'è stato attestato da studi indipendenti, nelle acque del Tamigi scorrono due chili di cocaina al giorno, in quelle del Po sono addirittura quattro. Anche a casa nostra, in questi anni, non sono mancati i maitres a penser che hanno predicato la deregulation della sniffata come il compimento di un processo di civilizzazione iniziato con lo spinello a Malindi. Forse perché siamo dei provinciali, per anni la nostra vita spericolata è stata soprattutto a base di alcool, il che non è meno grave, ma anche da noi vi è chi ha iniziato vincendo lo scudetto e finendo in clinica, senza per ciò diventare un simbolo negativo per i giovani. L'allarme dell'Onu è risuonato ieri all'Università Cattolica, dove si sono raccolti i cocci di questa stagione maleducativa: otto ragazzi su cento hanno provato la "pista", senza distinzioni di censò. Nella Milano da bere, infatti, il vizio era riservato a chi se lo poteva permettere. La Milano da sniffare invece è alla portata di tutti. E questa non è certo una buona notizia.